

La liberazione attraverso le acque

Es 14-15

La partenza

Prima di analizzare i capitoli 14-15 che raccontano il passaggio del mare è bene riprendere il filo della narrazione che nei capitoli 12-13 descrive la partenza del popolo dalla terra di Egitto. Qui troviamo una serie di temi interessanti che non analizziamo approfonditamente, ma che è bene accennare perché fanno parte dell'interpretazione che le diverse tradizioni hanno dato all'evento di liberazione.

La spoliazione degli Egiziani

Prima di partire il popolo si fa dare dagli Egiziani oggetti d'oro e d'argento e vesti per il rito che devono compiere: *"Gli Israeliti si fecero prestare dagli Egiziani oggetti d'argento e oggetti d'oro e vestiti. Il Signore procurò favore al popolo presso gli Egiziani che assecondarono le loro richieste e così spogliarono gli Egiziani"* (12,35-36). Per celebrare la festa, infatti, avevano bisogno di una certa attrezzatura rituale. Il problema è che questa poi, ovviamente non è stata restituita. Il significato di questa spoliazione nel corso della storia è stato poi diversamente interpretato: o in senso morale (una sorta di compenso per la schiavitù che giustificerebbe quello che di fatto è un furto) o in senso allegorico (il nuovo popolo porta con sé i "tesori" sia materiali che culturali dei popoli che lo hanno preceduto, come poi farà ampiamente il cristianesimo).

Le tappe del viaggio

Difficile ricostruire le tappe del viaggio. Il testo fornisce alcune indicazioni:

- da **Ramses** a **Succot** (12,37),
- da **Succot** ad **Etam** (13,20),
- da **Etam** a **Pi-Achiot** tra Migdol e il mare davanti a Baal-Zefon (14,2).



Dobbiamo tenere a mente che probabilmente abbiamo qui la sovrapposizione di due tradizioni differenti. «Un itinerario punta al Delta verso Nord, lungo la grande strada costiera, giungendo all'oasi di Cades; l'altro itinerario invece s'inoltra nel deserto verso est o sud-est, orientandosi verso la parte meridionale della penisola del Sinai. Probabilmente l'esodo verso Nord corrisponde al ricordo – raccontato dalla tradizione Jahwista – di un gruppo di Israeliti appartenenti alle tribù di Lia (Ruben, Simeone, Levi e Giuda), che furono espulsi dall'Egitto nel corso di certe operazioni di polizia messe in atto al tempo della XVIII dinastia (tra il 1550 e il 1300 a.C.), e che si insediarono nel sud della Palestina. L'uscita dall'Egitto verso sud-est per la via del deserto, invece, corrisponderebbe al ricordo – conservato dalla tradizione elohista – di certi elementi delle tribù di Rachele (Giuseppe e Beniamino), i quali sarebbero fuggiti sotto la guida di Mosè, avrebbero vissuto l'esperienza del Sinai e sarebbero quindi entrati in Palestina da est, dopo la conquista della Transgiordania» (Stancari).

Il numero degli Israeliti

Un altro dato che il racconto fornisce riguarda il numero degli Israeliti che vivono e partecipano a questo viaggio di liberazione: *“erano seicentomila uomini capaci di camminare, senza contare i bambini”* (12,37). La cifra è iperbolica e non credibile (occorrerebbe moltiplicare per 4 per aggiungere le donne i bambini e i non abili a combattere e si arriverebbe a due o tre milioni). Molto probabilmente l'indicazione del numero è stato determinato dal doppio senso della parola *eleph*, che vuol dire *mille*, ma vuol dire anche *clan, gruppo*; quindi non si tratterebbe di seicento migliaia, ma di seicento nuclei familiari. Seicento nuclei familiari, dunque, potrebbero ammontare a cinque/seimila persone: questo è un numero ragionevole e possibile, anche se già molto abbondante. Gli Israeliti non furono soli in quella fuga: *“Inoltre una grande massa di gente promiscua partì con loro e insieme greggi e armenti in gran numero”* (12,38). E questo ci fa capire che l'esperienza della espulsione/fuga non fu di un gruppo di nomadi semiti coesi, ma fu un movimento che raccoglieva gente di tutti i tipi, una massa “promiscua”, probabilmente di persone non gradite, pericolose, oppure di disperati in fuga. Insomma si tratta di un gruppo mal coeso, raccogliaccio, che solo in seguito diventa un popolo.

La durata della schiavitù in Egitto

Gli anni della permanenza in Egitto, si dice, sono stati 430: *“Il tempo durante il quale gli Israeliti abitarono in Egitto fu di quattrocento trent'anni. Al termine dei quattrocento trent'anni, proprio quel giorno, tutte le schiere del Signore uscirono del paese d'Egitto”*. (12,40-41). Anche in questo caso abbiamo un'indicazione che non ha valore storico ma simbolico. Il riferimento è alla costruzione del tempio di Gerusalemme fissato 480 anni dopo l'uscita dall'Egitto (12 x 40) . la tradizione sacerdotale descrive l'uscita dall'Egitto come una solenne processione, come quella per la consacrazione del tempio di Gerusalemme.

Il progetto di Dio

La direzione del viaggio non è prestabilita, e tutto avviene in modo confuso. Il redattore vuole riconoscere in questi eventi confusi la mano di Dio che guida il viaggio: *“Quando il faraone rilasciò il popolo, Dio non lo condusse sulla strada del paese dei filistei, benché fosse la più vicina, perché Dio si disse: Il popolo, vedendo la guerra, potrebbe pentirsi e ritornare indietro in Egitto. Così Dio fece deviare il popolo sulla strada del deserto verso il mare dei Giunchi”* (13,17-18). Tutto è misteriosamente condotto dalla mano di Dio che sta scrivendo la storia del suo popolo.

Le ossa di Giuseppe

Mosè porta con sé le ossa di Giuseppe (13,19). E' un piccolo particolare narrativo che serve per creare il collegamento fra la storia dei patriarchi e la storia dell'Esodo

Il fuoco e la nube

Infine, ma è forse il particolare più interessante, si dice che questo viaggio è accompagnato e guidato da due elementi: il fuoco e la nube. «*Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte*» (13,21-22).

Veramente bisognerebbe parlare di una nuvola che sta diritta e assume anche degli aspetti luminosi, come di fuoco.

«Dietro a questa immagine vi è l'impressione naturale che suscita una scena di un temporale: le nuvole con i bagliori della folgore. Spesso nel linguaggio biblico le immagini di un temporale accompagnano i racconti di teofania e diventano facilmente evocatori della presenza potente e trascendente di Dio. La schematizzazione, poi, della nube e del fuoco in forma di colonna che accompagna il cammino del popolo appartiene ad un linguaggio tipicamente liturgico e teologico.

La nube nella simbologia religiosa è usata spesso come segno della presenza di Dio, data la sua equivoca qualità di mostrare e nascondere: indica, infatti, una presenza, ma, nello stesso tempo, nasconde la presenza; è contemporaneamente un indizio e un impedimento. La colonna di nube, dunque, dice simbolicamente che Dio è lì, alla testa del suo popolo, presente e invisibile, con una presenza oscura ed insieme luminosa, valida per il giorno e per la notte, sempre insomma.

Dice in sostanza che Dio accompagna il popolo come una guida. Non è una descrizione assolutamente verista o naturalista; ma piuttosto, con un linguaggio liturgico, il narratore vuole evocare la misteriosa presenza di Dio» (Doglio).

L'epopea del mare

Ora possiamo addentrarci nei due capitoli che descrivono la grande "epopea del mare". Lo fanno in due modi diversi. Mentre il capitolo 14 è una narrazione – come sempre composita, come vedremo – il capitolo 15 è un canto, un inno posto sulla bocca della sorella di Mosé, Maria, profetessa, che nel suo inno di ringraziamento rilegge gli eventi prodigiosi. Quest'ultimo testo è forse il più antico, di origine liturgica, non riconducibile alle classiche tradizioni testuali. Noi non ci soffermiamo sulla composizione innica, ma sulla narrazione.

Ricostruzione degli eventi

Prima però possiamo cercare di ricostruire per sommi capi gli eventi salienti. Ci affidiamo alla ricostruzione fatta da Doglio:

«Il gruppo degli Israeliti approfitta dello sconvolgimento che si è creato in Egitto dopo la serie dei disastri naturali, aggravato infine dall'epidemia che ha creato gravi danni e lutti in tutto il paese e, forse, nella casa stessa del faraone. Gli Israeliti ne approfittano per scappare.

È la notte sacra in cui tradizionalmente, quand'erano indipendenti, celebravano la festa del plenilunio di primavera; si armano, caricano i bagagli, abbandonano le città di Pitom e Ramses, dove erano costretti al lavoro, e partono furtivamente in direzione del deserto.

Si raccolgono nella zona di Succot, che letteralmente in ebraico vuol dire "capanne" ed indica quindi l'accampamento; una volta che i vari gruppi sono tutti insieme, si dirigono verso il sud, costeggiando una zona che gli archeologi hanno ricostruito come la zona dei Laghi Amari. Si tratta

di una zona acquitrinosa, piena di laghi e paludi: la ricostruzione geografica del sito è resa difficile, praticamente impossibile, dal fatto che in questa zona oggi c'è il canale di Suez, che ha completamente trasformato l'ambiente naturale della zona.

Nella notte il popolo si trova improvvisamente chiuso in questa zona paludosa, in mezzo agli acquitrini dei Laghi Amari. La strada è sbarrata dall'acqua e dal fango. Proprio in quel frangente arriva il rumore della cavalleria egiziana: probabilmente un distaccamento di polizia si è accorto della fuga di questi manovali stranieri e li insegue per impedire loro la fuga: l'intento è quello di bloccare il tentativo di ribellione. Il popolo si viene così a trovare in una situazione disperata, senza via di scampo: davanti ha l'acqua che sbarrava il cammino, dietro ha la cavalleria egiziana.

Che cosa può essere successo a questo punto? È accaduto qualcosa che, molto probabilmente, gli stessi protagonisti non hanno capito, perché è successo tutto di notte, in sequenza molto veloce e in mezzo a una generale confusione. Deve essere scoppiato un temporale: la notte di luna piena diventa una notte di buio pesto. Nuvole dense e lampi, vento orientale molto forte contribuiscono ad aumentare il panico di quel gruppo di fuggiaschi terrorizzati. Il vento orientale alza anche molta polvere e sabbia del deserto: questo impedisce per molte ore al distaccamento dei soldati egiziani di avvicinarsi all'accampamento ebraico, perché è loro contrario. Questo stesso vento ha mosso l'acqua delle paludi ed ha asciugato vaste zone di terra, rendendo possibile un passaggio a piedi in mezzo al fango. Israele si è incamminato nel buio della notte attraverso questi passaggi, mentre il cielo, tra tuoni e lampi, riversa un abbondante acquazzone. È la forza della disperazione che ha spinto queste persone a cercare un guado e una via di scampo: nel trambusto generale, i vari gruppi cercano di mettersi in salvo, il più lontano possibile dalle truppe egiziane.

Quando il vento cala e il distaccamento dei soldati può finalmente lanciarsi all'attacco dei fuggitivi, trova un terreno fangoso, assolutamente inadatto ai loro mezzi militari: i carri si trovano bloccati e impantanati in mezzo alle giuncaglie di questo terreno limaccioso. Anch'essi vengono presi dal panico e sconvolti dalla violenza dell'uragano: in parte sono travolti dall'acqua, in parte possono essere battuti dai difensori della retroguardia di Israele che erano usciti armati. Di fatto, il distaccamento dei soldati egiziani viene clamorosamente annientato, sconfitto e sbaragliato: nessuno se lo sarebbe immaginato!

Il mattino seguente, quando la tempesta notturna si è placata e, insieme all'aurora, è tornato anche il sereno, quelle persone che alla sera precedente erano disperate e rassegnate alla morte ora si trovano, miracolosamente, sane e salve: dall'altra parte e al sicuro. Vedono soltanto più le zone acquitrinose, costellate di cadaveri e di carri abbandonati: i soldati sono rimasti di là. Come abbiamo fatto a trovarci qui sani e salvi?, si domandano meravigliati. È successo tutto talmente velocemente, con un trambusto tale, con una paura talmente grande che al mattino si sono trovati salvi, senza sapere come siano andate le cose. E difatti i narratori futuri utilizzeranno diversi modi di raccontare, ma nessuno offrirà particolari precisi» (Doglio).

Una rilettura midrashica

Alla ricostruzione storica e alla rilettura poetica del salmo aggiungiamo un'interpretazione di tipo sapienziale, moderna. Una rilettura di quella notte del terrore, fatta dal biblista Carlo Maria Martini. Nel suo corso di esercizi dedicati alla vita di Mosè, quando arriva a trattare di questa notte, si abbandona ad una ricostruzione di tipo sapienziale che chiama con termine tecnico *midrash*, cioè ricerca esegetica. Costruisce una specie di racconto che chiama il *midrash* della tenda (pp.64-73); immagina di entrare furtivamente nella tenda centrale dell'accampamento dove si trova Mosè circondato dagli anziani di Israele. Si tratta di prendere la decisione in quella notte

orribile, perché ormai davanti c'è solo il mare, dietro ci sono gli Egiziani che stanno arrivando agguerriti: bisogna prendere una decisione. Che cosa fare?

«Uno dice: Ecco, Mosè, dove ci hai portato! Ti abbiamo creduto, pensavamo che Dio ti avesse parlato e invece siamo qui a morire come topi: o ci gettiamo in mare e moriamo annegati o ci lasciamo uccidere dal faraone, ecco dove siamo. È la fine per Israele.

Un altro si alza e dice: Credevamo che tu, Mosè, fossi cambiato. Ti conoscevamo imprudente e cocciuto, ma credevamo che il deserto ti avesse giovato, invece sei rimasto proprio uguale a quello che eri e ci hai fatto di nuovo precipitare nel disastro.

Un terzo: Fratelli, ascoltate: noi abbiamo delle armi; è vero che gli Egiziani sono potentissimi, ma se andremo contro di loro almeno chiuderemo la nostra storia gloriosamente. Moriamo da eroi e diamo lode al Signore cadendo con le armi in pugno.

Un quarto, più venerabile degli altri, dice: Fratelli ascoltate, ho molta esperienza di vita. Conosco bene Mosè e non ho avuto molta fiducia in lui nemmeno quando è tornato. Capivo che era un visionario. Tuttavia ascoltate: il faraone lo conosco, non è cattivo. Inoltre ha bisogno di noi, quindi non ha nessuna intenzione di sterminare il nostro popolo, anzi ha tutto l'interesse di reintegrarci nella nostra situazione. Siamo umili e non tentiamo Dio, la nostra posizione è insostenibile, mandiamo quindi un'ambasceria al faraone; Mosè non si faccia proprio vedere. Vadano invece alcuni dei nostri uomini saggi a dirgli: "Abbiamo peccato, riaccoglici, siamo pronti a tornare indietro. Ci siamo fidati di quest'uomo che ci ha ingannati". Poi il tono di questo vecchio si fa più suadente, più forte: "Fratelli, ascoltate: il faraone significa la sicurezza, la pace, il pane per i nostri figli, non rigettate questa offerta, non siate pazzi!"

Un altro si alza a dire: "E se veramente Dio avesse parlato a Mosè? Cosa faremo, andremo contro Dio?"

Ma un altro lo contraddice: "No, non possibile, Dio non può abbandonare il suo popolo. La nostra situazione è disperata. Come può Dio volere la nostra disperazione?"

Ecco cosa succede in quella tenda. Da una parte c'è Mosè, dall'altra c'è il faraone con le sue minacce, ma anche con le sue promesse e con ciò che egli significa di ragionevole e giusto accomodamento alle complesse situazioni dell'esistenza. In mezzo ci sono gli anziani divisi fra Mosè e il faraone. In questo momento sembra davvero che le azioni del faraone salgano, mentre solo pochi osano difendere quelle di Mosè».

(...)

«Che cosa può fare Mosè in questa situazione? Secondo me aveva quattro possibilità fondamentali.

La prima potrebbe essere quella di *svignarsela*, dicendo: "Fratelli, ciò che avete detto è molto importante e degno di attenta considerazione. Tornate alle vostre tende, datemi un'ora di tempo e poi ci ritroveremo". Nel frattempo poteva partire e tornarsene nel deserto. Questo è ciò che fanno alcuni uomini politici, quando hanno portato il popolo sull'orlo del disastro: escono dalla scena, ammazzandosi. Questa del suicidio, d'altra parte, è una tentazione non così rara come si penserebbe.

La seconda possibilità era quella di armare il popolo conformemente al consiglio di alcuni: "Armiamoci e moriremo da eroi!". È la scelta del Vangelo interpretato falsamente come eroismo: il Vangelo ci chiama a batterci in maniera spasmodica, a resistere con le nostre forze fino in fondo, lasciando così un nome di gloria, ma di gloria mondana e faraonica.

La terza possibilità, anch'essa faraonica, era di organizzare il ritorno dicendo: "Fratelli, avete ragione. Io sono l'unico che posso proporre questo agli Israeliti ed essi mi ascolteranno: mandiamo un'ambasceria e trattiamo".

La quarta possibilità, infine, è quella di *fidarsi di Dio* dicendo: Signore, tu mi hai portato fin qui; tu agirai". Una possibilità quasi pazzesca, perché consiste nel non far niente. "E se Dio avesse deciso – poteva pensare Mosè – di non aiutarmi? Tutto mi crollerebbe addosso!". Proprio qui sta la scelta di fede che viene chiesta a Mosè: si tratta di affrontare l'incognita di Dio. Notate la drammaticità di quest'ultima possibilità, penosa soprattutto quando sono coinvolti altri, che reclamano decisioni di tipo faraonico, concrete e immediate. D'altronde la fede richiede altre decisioni, ma si ha paura di prenderle.

(...)

Che cosa sceglie, dunque Mosè? Sceglie quello che può. Barcamenandosi.... Secondo me Mosè ha due facce in questa scelta, come ogni altro uomo. La prima è quella del coraggio, la seconda è quella della paura. Egli le interpreta tutte e due.

La prima, quella del coraggio, è quella che egli, con la grazia di Dio, interpreta di fronte al popolo, perché il Signore gli mette in cuore delle parole coraggiose. Quando la gente grida: "Forse non c'erano sepolcri in Egitto e ci hai portato a morire nel deserto. Non ti dicevamo: 'lasciaci stare, serviremo gli egiziani; è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?'", Mosè risponde: "Non abbiate paura! Non lasciatevi travolgere dall'angoscia; siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi, perché gli Egiziani che vedete oggi non li rivedrete mai più". E poi la bellissima conclusione: "Il Signore combatterà per voi e voi state tranquilli" (Es 14,11-14).

D'altra parte è innegabile che anche Mosè avesse la sua paura; infatti, subito dopo queste parole coraggiose, il racconto biblico prosegue dicendo: "Il Signore disse a Mosè: 'Perché gridi verso di me?'" (14,15). Ciò significa che mentre Mosè diceva alla gente di starsene tranquilla, dal canto suo egli stesso gridava al Signore. E la sua paura non doveva essere piccola, come leggiamo in un altro passo dell'Esodo, dove Mosè invoca l'aiuto del Signore dicendo: "Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno" (17,4). Da una parte dunque Mosè segue l'istinto dello Spirito, che lo spinge verso il coraggio della fede, ma dall'altra anche lui è preso dall'angoscia, che lo trascina verso la disperazione. Mosè è dunque diviso.

Ma ecco che, nel suo gridare verso il Signore, la fede di Mosè si purifica, finché il Signore stesso interviene: "Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu, intanto, alza il bastone e stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto" (14,15). Viene poi descritta la scena del passaggio del mar Rosso: tutto si svolge in modo dignitoso e solenne, come se si trattasse di una processione regale. Israele avanza nella notte, quasi per dire come Dio fa le cose facili quando ci si abbandona a lui, quando ci si abbandona totalmente e si dice: "Eccomi, Signore, per fare la tua volontà; non capisco niente, ma avrò certo un senso questa prova che tu mi mandi; ti offro la mia vita, desiderando seguirti in povertà, cioè nell'assenza di mezzi umani e nell'assenza di successo umano". Allora le cose si svolgono con esemplare semplicità, senza quell'affanno frenetico, o spasmodico, degli Israeliti: "Combattiamo fino alla morte", oppure "Mandiamo un'ambasceria..." La notte del terrore diventa la notte della pace e della tranquillità» (Martini)

Il testo

Ed ecco come si presenta il nostro testo. Ne riportiamo differenziando le due tradizioni, quella jahwista – **grassetto** – e quella sacerdotale – in *corsivo* (i versetti **comuni** sono sia in corsivo che in grassetto).

¹ *Il Signore disse a Mosè: ²"Comanda agli Israeliti che tornino indietro e si accampino davanti a Pi-Achiròt, tra Migdol e il mare, davanti a Baal-Sefòn; di fronte a quel luogo vi accamperete presso il mare.*

³ *Il faraone penserà degli Israeliti: "Vanno errando nella regione; il deserto li ha bloccati!".*

⁴ *Io renderò ostinato il cuore del faraone, ed egli li inseguirà; io dimostrerò la mia gloria contro il faraone e tutto il suo esercito, così gli Egiziani sapranno che io sono il Signore!". Ed essi fecero così.*

⁵ **Quando fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito, il cuore del faraone e dei suoi ministri si rivolse contro il popolo. Dissero: "Che cosa abbiamo fatto, lasciando che Israele si sottraesse al nostro servizio?". ⁶Attaccò allora il cocchio e prese con sé i suoi soldati. ⁷Prese seicento carri scelti e tutti i carri d'Egitto con i combattenti sopra ciascuno di essi.**

⁸ *Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re d'Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata.*

⁹ **Gli Egiziani li inseguirono e li raggiunsero, mentre essi stavano accampati presso il mare; tutti i cavalli e i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito erano presso Pi-Achiròt, davanti a Baal-Sefòn.**

¹⁰ **Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani marciavano dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. ¹¹E dissero a Mosè: "È forse perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che cosa ci hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? ¹²Non ti dicevamo in Egitto: "Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?". ¹³Mosè rispose: "Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! ¹⁴Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli".**

¹⁵ *Il Signore disse a Mosè: "Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino.*

¹⁶ *Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto. ¹⁷Ecco, io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri. ¹⁸Gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri".*

¹⁹ **L'angelo di Dio, che precedeva l'accampamento d'Israele, cambiò posto e passò indietro. Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò dietro. ²⁰Andò a porsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele. La nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte; così gli uni non poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte.**

²¹ **Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore durante tutta la notte risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. ²²Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro un muro a destra e a sinistra. ²³Gli Egiziani li inseguirono, e tutti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri entrarono dietro di loro in mezzo al mare.**

²⁴ **Ma alla veglia del mattino il Signore, dalla colonna di fuoco e di nube, gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. ²⁵Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli Egiziani dissero: "Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!".**

²⁶ *Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri*

e i loro cavalieri". ²⁷ **Mosè stese la mano sul mare e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare.** ²⁸ *Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del faraone, che erano entrati nel mare dietro a Israele: non ne scampò neppure uno.* ²⁹ *Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro un muro a destra e a sinistra.*

³⁰ **In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani, e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare;** ³¹ **Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto, e il popolo temette il Signore e credette in lui e in Mosè suo servo.**

La tradizione jahwista

La tradizione jahwista è più epica, amplifica ed esagera. Si sottolinea che tutto ha fatto il Signore, è lui che combatte gli Egiziani e li sconfigge. Mosè semplicemente ordina: "state calmi, state tranquilli, abbiate fede, Dio farà tutto" (cf 14,13-14). Il racconto è ricco di antropomorfismi, come quando Dio getta uno sguardo dalla nube. Il vertice è al v 25, quando anche gli Egiziani sono costretti a riconoscere che Dio combatte per Israele. Il finale è una professione di fede al v 30, dove anche gli Israeliti "vedono" gli Egiziani morti sulla riva del mare, "vedono" la mano potente del Signore.

La tradizione Sacerdotale

Il racconto sacerdotale è più calmo e pacato, quasi una celebrazione liturgica della nascita del popolo. Da notare l'insistenza del tema che abbiamo già visto, quello dell'indurimento del cuore del faraone e degli egiziani. Ma soprattutto è la visione cosmica, che predomina, in particolare nella simbologia del mare. È come una nuova riedizione della creazione (anche i primi capitoli di Genesi sono di origine sacerdotale). Il mare, simbolo del caos e della morte, come nella creazione viene diviso ed emerge la vita, in questo caso il nuovo popolo. «Dio separa l'acqua, fa apparire l'asciutto perché possa esistere la vita. Con questo procedimento letterario vuol dire che il passaggio del mare è un intervento divino di creazione: Dio ha creato qualcosa di nuovo» «L'autore vuole evidenziare un sovvertimento nell'ordine di natura: l'elemento liquido che abitualmente è orizzontale, viene a trovarsi in una posizione verticale; ciò che è nel disordine (il mare), permette l'ordine (la terra); ciò che non ha strada (sul mare non c'è traccia, non si può seguire un sentiero) permette una strada. Le sue orme rimasero invisibili (cfr. Sal 76), eppure sull'acqua è passata la via di Dio e la via del suo popolo. In questo modo il cammino di Israele è presentato come il cammino del sole di notte. Parte da ovest e si dirige verso est, facendo il viaggio nella notte e sott'acqua: è il viaggio della morte. Israele è sceso nella fossa della morte, perché è sceso nell'acqua, elemento che non permette la vita; ma è sceso per poter riemergere dall'altra parte, al mattino, col sorgere del sole. Israele è sceso nell'elemento infernale, per riemergere a nuova vita» (Doglio).

Spunti per una rilettura spirituale

Camminare al buio

Dio è protettore d'Israele: come nube nel giorno, come fuoco nella notte. Dio è la luce per me, è nube e che mi nasconde agli altri, ai nemici. Più si va avanti, più sperimentiamo questa luce: Dio illumina il nostro cammino; noi andiamo avanti, non sappiamo la strada, eppure possiamo camminare tranquilli, perché giorno per giorno Dio ci dà tanta luce che ci basta per muovere i passi.

Dove tendiamo? A che cosa ci porterà il nostro cammino? Non sappiamo proprio nulla. Sappiamo meno ora di quando lo abbiamo intrapreso, perché allora si sapeva di andare nella terra di Canaan. E noi credevamo di conoscere la via. Che bel modo di andarci!, avrebbe potuto dire Israele, dopo tre o quattro mesi che era in cammino: la terra di Canaan è a nord e noi si va a sud: ma che fa questo Mosè, dove ci porta? All'inizio del nostro viaggio si vedeva chiara la mèta, ma la mèta invece di avvicinarsi, sembra allontanarsi mentre facciamo la strada. E tuttavia, se non conosciamo la via, Dio ci illumina egualmente, perché sia sicuro il passo che facciamo.

Non dobbiamo chiedere di più. Se facciamo questo passo nella luce che ci è donata nel momento, noi avanzaeremo; è lui che ci guida; arriveremo un giorno, come Israele, attraverso il deserto, attraverso il Giordano, per una via non ancora percorsa da qualcuno.

Nessuno in verità può insegnarci: noi dobbiamo vivere in obbedienza allo Spirito che ci muove, in docilità e umiltà. Dio è luce ma è anche nube, nube onde egli ci difende e ci protegge dagli altri. Quanto più noi ci inoltriamo nel deserto, tanto più rimane sconosciuto il nostro cammino e noi stessi siamo come coperti, adombrati, dall'amore; quanto più entriamo nel deserto, nella solitudine, tanto più affondiamo nell'oscurità, perché non soltanto siamo soli, siamo anche sconosciuti; quanto più avanziamo tanto più entriamo nel buio, protetti dall'umiltà, dal silenzio.

La santità è precisamente questo andare nel buio. Per gli occhi umani che guardano, per i tuoi fratelli che guardano, diventi sempre più un uomo comune, uno di cui nulla si può dire: come Maria, come i santi, che sono gli uomini dei quali non si può dire, perché Dio tutto costruisce nell'intimo, e si rivela soltanto nel più intimo deserto.

(Divo Barsotti)

Il momento della grande paura

L'uscita spavalda e trionfale dal paese della schiavitù viene raccontata come un cammino guidato da Dio, presente nella nube e nella colonna di fuoco. In realtà Dio sa bene quanto fragile sia la voglia di libertà di questo gruppo mal coeso di nomadi e di uomini in fuga. Per questo – annota il redattore – non lo conduce per la via del Nord ma lo porta verso sud-est, verso il deserto: “potrebbe pentirsi e tornare indietro”, pensa Dio. E infatti basta poco perché all'entusiasmo faccia seguito la paura, anzi il testo la chiama proprio la *grande paura*: «Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani marciavano dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore» (14,10).

«La paura, infatti, toglie il fiato, blocca i movimenti, cancella ogni pensiero: è come un abisso che improvvisamente si apre senza lasciare nessuna via d'uscita. E quando si è afferrati dallo spavento, tutto appare precario, se non addirittura inutile: la stessa esistenza umana rivela tutta la sua fragile inconsistenza, e ci si sente allora pronti persino a rinunciare alla vita, preferendo dare le dimissioni dalle proprie prerogative di uomini liberi piuttosto che affrontare l'evidenza della propria deludente povertà. Il fatto è che nessuno di noi è in grado di sopportare la propria paura, perché questa ci svela per l'appunto che nessuno di noi è in grado di sostenere se stesso. Per questo il Signore aveva tenuta nascosta agli israeliti la previsione dei pericoli che avrebbero

incontrato: egli infatti sa cosa vuol dire avere paura, e sa che gli uomini non possono reggerla» (Stancari)

Anche Mosè deve combattere contro le sue paure e si trova a gridare contro il Signore (14,15). Perché è difficile mettere a tacere le paure e fare ciò che ci viene effettivamente richiesto, anche quando sembra inutile e insufficiente di fronte al pericolo. Mosè sembra avere questa doppia faccia: forte davanti al popolo e solo con le sue paure davanti a Dio. E forse così deve essere: perché la responsabilità lo porta a celare le sue paure per dare coraggio, ma la verità lo conduce a svelare quelle paure davanti al suo Dio senza nasconderle. Così Dio potrà incoraggiare il popolo attraverso il coraggio che ridona al suo servo. Al quale chiede semplicemente di agire (stendere il bastone) e di fidarsi. Questo ci è chiesto: di superare la paralisi, di continuare a camminare (“Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino” 14,15) . Eppure il momento della paura è anche quello della fede. Mosè a questo invita il suo popolo: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! ¹⁴Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli» (14,13-14). Come Gesù inviterà i discepoli spaventati nel pieno della tempesta a non avere paura, a fidarsi (cf Mc 4). Anche loro devono compiere un passaggio sul mare, una tempesta che sembra insuperabile, e sono presi da una grande paura. Il Signore – presente sulla barca ma apparentemente indifferente, dorme tranquillo – li richiama proprio a non avere paura e a ritrovare la via della fede. Credere è attraversare la grande paura e imparare a fidarsi.

Banalità dei fatti e il rischio della fede

«La scena che si svolge sulla sponda del mare è altamente drammatica: in fondo non è possibile che l’umanità viva un dramma più intenso di quello che caratterizza il passaggio dall’evidenza della propria debolezza alla *fede in Dio*. Questa fede non nasconde in nessun modo i pericoli a cui si va incontro: anzi, semmai ne rivela ancora qualcun altro; per questo essa non è affatto un cieco superamento delle cose, né una spensierata rinuncia a darsi pensiero di fronte a tutti i guai della vita, ma anzi essa è il massimo tra i rischi che danno forma alla vita umana: un *rischio* che impone di giocare tutto – ad occhi aperti – sulla fiducia di essere radicati in Dio. (...) A dire il vero, comunque la grandezza della pagina in cui ci viene raccontato l’evento del mare, deve fare i conti con la possibilità di ricostruire il fatto storico che sta probabilmente all’origine di tutto. È certo che tale fatto non rappresenta altro che una modestissima scaramuccia di frontiera. Un gruppo di poche migliaia di Israeliti, mentre tentava di fuggire dall’Egitto, venne sorpreso da un agguerrito reparto di polizia egiziana, dotato di cavalleria corazzata. Il terrore fu tale che gli Israeliti rimasero immobilizzati e dove si trovarono, sulla sponda di un lago di frontiera. Mentre Mosè li incoraggiava ostinatamente, per tutta la notte, un vento orientale buttò abbondante sabbia in faccia agli Egiziani, impedendo loro di attaccare. Il vento risparmiò gli Israeliti perché questi avevano ad est l’acqua del lago; inoltre, esso scoprì tutta una fascia di bassifondi paludosi. Finalmente, quando al mattino gli Egiziani, ormai infastiditi e frastornati dal vento, attaccarono, essi si trovarono a inseguire i fuggitivi su un terreno umido e fangoso, dove i loro pesanti carri non riuscivano a manovrare (cf 14,24s). Ed è così che essi diventarono facile bersaglio per gli arcieri israeliti. Tutto quindi sembra ridursi a un banalissimo fatterello, di ridotte proporzioni, che non ha trovato posto in nessuna narrazione storica ufficiale. Dei fuggiaschi, braccati dalla polizia di frontiera, sulla riva di un lago hanno ottenuto – in seguito ad un’abile e audace azione di guerriglia, e con l’aiuto di particolari fenomeni atmosferici – un’insperata vittoria sui loro inseguitori. Eppure, per gente ormai disperata quella vittoria è stata compresa come un evento di salvezza – è stato Dio che ha ottenuto la vittoria, è stato lui – dirà un’altra tradizione – che ha aperto il mare, l’ha fatto

attraversare dagli Israeliti, e ha sommerso sotto le acque “i carri e i cavalieri di tutto l’esercito del faraone” (14,28). Nella banalità della sua storia Israele ha scoperto la presenza meravigliosa di Dio, il giorno in cui si è accorto, rischiando tutto sulla fede, che la sua fragilità umana era sostenuta dalla forza di Dio stesso» (Stancari)

La guerra di Jahweh

Il grande evento del Mare è poi alla fine l’esito di una battaglia, di una guerra. Quindi la manifestazione della potenza di Dio a favore del suo popolo prende la forma di una battaglia e questo significa che abbiamo dei vinti e dei vincitori, dei sopravvissuti e dei morti. Questo sembra porre una serie di problemi a chi oggi legge testi come questi. La guerra è quindi lo strumento che Dio usa per intervenire nella storia e dare salvezza al suo popolo?

«Prima di leggere il testo dobbiamo ancora considerare un argomento che è molto importante per comprendere i nostri testi. Si tratta della guerra intesa in senso religioso; per noi moderni è un discorso quasi assurdo, ma per gli antichi, come per molte popolazioni primitive di oggi, la guerra è strettamente legata con il mondo religioso. Da un punto di vista antropologico, la guerra fa parte della religione ed è un rituale religioso che regola la celebrazione della guerra. Israele conosce la celebrazione che precede lo scontro e la celebrazione che lo segue e crede che Dio accompagni sempre il popolo nella guerra. Questa è una mentalità antica e diffusissima negli orientali. Anche Israele condivide questa idea e crede in una guerra di Jahvè.

Un genere letterario

Dal libro dei Numeri veniamo a sapere anche che esisteva un antico libro intitolato: *Il libro delle guerre di Jahvè* (cfr. Num 21,14). Non ci è stato conservato per intero; solo qualche frammento di questo libro è entrato nella Bibbia. Infatti, prima che esistessero i libri biblici come li abbiamo noi oggi, ne esistevano degli altri più arcaici, che hanno fornito le fonti per le opere successive: questa citazione dei Numeri è un dato molto importante per la storia della composizione biblica.

Il Libro delle Guerre di YHWH doveva essere una antica raccolta di canti epici sulle guerre combattute da YHWH. Non si trattava però di una guerra santa, come potrebbe essere la *jihad* islamica, perché la guerra santa è una azione militare condotta dagli uomini a gloria di Dio. In Israele non esiste questo concetto di guerra santa per conquistare nuovi popoli alla fede del vero Dio. La guerra di YHWH per Israele non è fatta dagli uomini, ma è combattuta da Dio stesso.

Esiste una istituzione in Israele, strettamente legata alle tradizioni religiose, per cui la guerra la fa il Signore: il popolo consulta i sacerdoti, chiede l'oracolo e le informazioni, invoca la benedizione e l'aiuto, compie dei gesti rituali prima, durante, dopo; ma poi, di fatto, chi combatte è Dio.

Da questa istituzione, che comprende una serie di riti che circondano i vari combattimenti di Israele, è nato *un genere letterario*, cioè un modo di raccontare le varie guerre, soprattutto di conquista, guerre che ha combattuto Dio stesso. Nel raccontare questi eventi religiosi, i narratori utilizzano alcuni abituali clichés letterari.

(...)

In Es 14 l'intervento di Dio è ancora più grande, giacché fa tutto lui. L'Esodo, infatti, è raccontato dai narratori biblici come la prima delle guerre di YHWH: il momento della creazione di un popolo, a favore del quale Dio continuerà a combattere.

Il tema teologico del Dio che combatte è un concetto arcaico e lontano della nostra mentalità religiosa; eppure l'immagine, purificata e trasformata, si è conservata anche nella fede cristiana: anche il Cristo è presentato come colui che vince il combattimento con il peccato e con la morte; ugualmente nel nostro linguaggio si è mantenuto il riferimento a Dio che aiuta a combattere il

male. Quando Paolo dice di combattere il male con il bene (cfr. Rom 12,21), nonostante l'enorme cambiamento contenutistico, dimostra di conservare l'antico schema metaforico del combattimento divino.

Il nucleo narrativo primitivo

Il punto di partenza, dunque, riguarda l'intervento bellico di Dio a favore del suo popolo; dobbiamo perdonare a questa teologia arcaica l'impostazione bellicosa, considerandone l'arcaicità e le valenze positive che da essa deriveranno.

A proposito del passaggio del mare, oltre al testo di Esodo 14, troviamo nella raccolta biblica un altro testo, forse più antico, contenente forse il nucleo più arcaico della narrazione israelitica sul passaggio del mare. Lo troviamo nel capitolo 24 del Libro di Giosuè, nella stipulazione dell'alleanza a Sichem, quando Giosuè propone alle altre tribù una confederazione religiosa ed espone un credo storico. All'interno di questo credo storico compare anche, in sintesi, l'episodio del mare. E' Dio stesso che parla:

Feci dunque uscire dall'Egitto i vostri padri e voi arrivaste al mare. Gli Egiziani inseguirono i vostri padri con carri e cavalieri fino al Mare Rosso. Quelli gridarono al Signore ed egli pose fitte tenebre fra voi e gli Egiziani; poi spinse sopra loro il mare, che li sommerse; i vostri occhi videro ciò che io avevo fatto agli Egiziani. Dimoraste lungo tempo nel deserto» (Gs 24,6-7).

Questa è, probabilmente, la più antica formulazione narrativa del passaggio del mare. Pochissimi sono i particolari e pochissimi gli elementi soprannaturali. Non viene raccontato nessun intervento particolare se non una notte molto buia e dell'acqua che sommerge l'esercito, mentre gli Israeliti assistono ad un evento prodigioso e sperimentano la salvezza.

Il testo dell'Esodo, invece, è frutto posteriore di una lunga storia tradizionale e letteraria: come tutto il resto del libro, anche il capitolo 14 è il risultato della fusione di differenti tradizioni teologiche, che sono state rielaborate dal redattore finale in un testo sostanzialmente armonico. Le due tradizioni che compongono i testi confluiti nel capitolo 14 dell'Esodo sono la tradizione yahwista e la tradizione sacerdotale» (Doglio).

Che Dio combatta a fianco del suo popolo non significa che per questo i "nemici" non siano parte della storia di salvezza che il Signore intende portare a favore di tutti. Il ruolo dei nemici, nella stessa storia di Israele, andrà evolvendosi, e con il tempo Israele comprenderà che i diversi "nemici" fanno parte anch'essi di una storia più grande, di una salvezza che Dio intende offrire a tutti proprio attraverso il suo popolo. Nel corso della storia Israele dovrà confrontarsi con diversi "nemici" che diventano un "tipo", che non hanno un significato in sé, ma che sono espressione dell'opposizione a Dio: di volta in volta troveremo l'Egitto, la Siria, l'Assiria, il regno di Persia, Ninive e Babilonia ecc. Ma ogni volta Israele dovrà comprendere che anche questi popoli sono chiamati alla salvezza, sono uno strumento nelle mani di Dio.

Un racconto midrashico ne riporta la consapevolezza proprio a riguardo della battaglia del Mare:

R. Shemuel bar Nachman a nome di R. Yonatan disse: cosa significa (Es, 11,20): "E non si avvicinarono l'uno all'altro per tutta la notte?". Che in quell'occasione gli angeli al servizio dell'Eterno volevano dire un cantico davanti all'Eterno; l'Eterno disse a loro: l'opera delle mie mani affonda nel mare e voi volete dire un cantico?" (trattato Sanhedrin quarto capitolo)

Il canto di uomini liberi

La redazione sacerdotale – come abbiamo visto – presenta l’epopea del mare come un rito solenne, una sorta di liturgia cosmica che ritma il pellegrinaggio del popolo verso la libertà. Ed al capitolo 14 segue l’inno di Maria, nel capitolo 15 che canta la salvezza operata dal Signore. Tutto è vissuto nel clima della preghiera liturgica: la liturgia diventa memoriale che rende presente e attuale gli eventi di salvezza, e la storia è narrata nella forma di una grande preghiera di ringraziamento. Non è forse questo il senso della liturgia: un grande inno di ringraziamento perché tutto ha operato il Signore, e mentre il popolo ringrazia, proprio perché trova la fede di vivere in gratitudine, ancora si avvera, ancora tutto opera il Signore. Nel tempo liturgico tutta la storia è chiamata a raccolta: il passato rivive nella memoria, il presente diventa tempo dove gli eventi ancora accadono e il futuro viene invocato. «La liberazione avviene, sì, con il passaggio del mare, perché Israele, una volta passato il mare, è già fuori dall’Egitto; però il compimento ultimo della liberazione sarà, come dice il Cantico di Mosè, la vittoria su tutti i nemici, il cammino d’Israele attraverso il deserto fintanto che Israele non giunga alla terra di Canaan, promessa agli antichi patriarchi, e finalmente l’edificazione del tempio che sarà la dimora permanente di Dio» (Barsocchi). Così per ogni liturgia: si fa memoria degli eventi originanti la fede (l’Esodo per Israele e per noi la Pasqua di Gesù che nell’Esodo è prefigurata) perché quegli eventi siano presenti in tutta la loro efficacia oggi, e si anticipa la vittoria finale su l’ultimo nemico – la morte – e il cantico che l’Apocalisse mette sulle labbra dei salvati, che appunto cantano il cantico di Mosè:

«² Vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco; coloro che avevano vinto la bestia, la sua immagine e il numero del suo nome, stavano in piedi sul mare di cristallo. Hanno cetre divine e³ cantano il canto di Mosè, il servo di Dio, e il canto dell’Agnello:

*"Grandi e mirabili sono le tue opere, Signore Dio onnipotente;
giuste e vere le tue vie, Re delle genti!*

⁴*O Signore, chi non temerà e non darà gloria al tuo nome?*

Poiché tu solo sei santo, e *tutte le genti verranno*

e si prostreranno davanti a te, perché i tuoi giudizi furono manifestati". (Ap 15,2-4)

Il cammino di Israele si apre con un grido che il Signore ascolta e si conclude con un canto di ringraziamento. «Un gemito apre il racconto; un canto di giubilo lo conclude. Nel ribaltamento di situazioni che è sotteso a questa contrapposizione tra un pianto e un grido di vittoria, sta tutto il dramma e il mistero della nostra salvezza. Dio ribalta le cose del mondo: egli fa di schiavi un popolo di gente libera, egli dà ascolto al lamento dei poveri ma rigetta le attese degli oppressori, egli vede le lacrime degli sfruttati ma ignora i diritti dei prepotenti. Egli è il nostro salvatore, perché ci strappa al nostro passato di miseria, ribalta la nostra situazione, ci converte a sé ... finché un bel giorno ci accorgiamo che Dio ha cambiato addirittura l’intonazione della nostra voce: il grido lamentoso che ci toglieva respiro è diventato ora un grido aperto di festa e di giubilo!» (Stancari).